

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



II Domenica di Quaresima B - 2009

Gn. 22,1-2.9-18; Salmo 115; Rom. 8,31b-34; Mc. 9,2-10

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore”: sarebbe stato certamente questo il commento di Abramo, se avesse conosciuto Giobbe o se avesse avuto dietro di sé ad illuminarlo la tradizione di fede nel Dio d’Israele. Egli è stato il primo a conoscere Dio e non ha avuto precedenti che potessero suggerirgli cosa rispondere alle misteriose rivelazioni di cui è stato destinatario e testimone; per questo porta su di sé anche la responsabilità di essere da esempio per la sua famiglia e per la sua discendenza. Siamo soliti guardare alla sua storia immedesimandoci in lui, riconoscendogli una fiducia in Dio al di là ogni logica umanamente condivisibile. Egli che, senza esitare e senza chiedere spiegazioni, obbedisce immediatamente all’inverosimile comando di Dio, dirigendosi a sacrificare in olocausto il suo figlio “*unigenito*”, diventa prefigurazione del dono di salvezza che il Padre compirà nel dono del suo unico figlio “*l’amato*”. Altre volte ci mettiamo, invece, dalla parte di Isacco suo figlio, docile vittima della ferma obbedienza del padre ad una volontà troppo misteriosa da comprendere, segno anch’egli dell’offerta totale che Cristo farà di sé sulla croce. Il lieto fine della vicenda ne fa risaltare la grandezza, grazie alla quale la benedizione di *Yhwh* raggiunge “*tutte le nazioni della terra*”, salvando anche la reputazione di Dio che appare inizialmente crudele, quando inspiegabilmente gli chiede una prova inaudita. Il testo nella sua incredibile ricchezza, tuttavia, ci permette di considerare ancora la storia a partire dal punto di vista del reale protagonista della vicenda – Dio – e di cogliere qualcosa di ancora più profondo. Egli, del resto, non ha bisogno di mettere alla prova la fedeltà di Abramo,

perché lo conosce intimamente e sa di cosa sia capace, ma il suo disegno mira a qualcos'altro. Non si tratta, allora, di una verifica, ma di una rivelazione: Dio mostra ad Abramo la verità di Se stesso e ad Isacco la grandezza e l'esempio di un padre innamorato di Dio più della sua vita. Abramo non appare rassegnato ad una volontà assurda da spiegare, ma la sua fiducia in Dio che gli ha promesso una discendenza è totale e incrollabile, anche di fronte al sacrificio di quella sua unica primizia. Come lo sarà più avanti per Giobbe, egli non è grande per la sua incredibile pazienza ma per la fiducia infinita nella volontà di Dio, che è l'unico bene al quale l'uomo può sacrificare tutta la sua vita. Poteva Dio godere del fumo del sacrificio del figlio Isacco, frutto di quella promessa che aveva già avuto una grande prova nel mettersi in viaggio del vecchio Abramo verso una terra sconosciuta? La parola conclusiva di Alleanza riprende e sigilla con valore di eternità la promessa iniziale (cf. Gn 12,2-3) della benedizione nella discendenza e nel possesso della terra, che si realizzerà grazie all'obbedienza di fede di Abramo.

In lui e nell'adempimento della promessa del Signore si fonda la certezza d'Israele che Dio dimora in mezzo al suo popolo e Gerusalemme con il tempio, come ci ricordano le parole del **Salmo 115**, ne è la prova evidente. Il sacrificio gradito al Signore è quello della lode nella sua casa, cioè della comunione d'amore, che si realizza soprattutto nel momento dell'infelicità, che sorretta dalla fede si tramuta in speranza, come per gli esiliati d'Israele, del ritorno alla gloria.

Questa consapevolezza diventa certezza definitiva a partire dalla conoscenza di Cristo, grazie al quale Dio ha realizzato in pienezza il dono della sua presenza e la rivelazione del suo amore infinito per gli uomini. Paolo ai **Romani**, con la serie di domande nella pericope odierna della lettera, invita alla fiducia totale nel dono di Dio che è per il bene dell'uomo. Dopo la contrapposizione tra le opere della carne ed il frutto dello Spirito, afferma la certezza del giudizio finale nella ricompensa della giustificazione di quelli che sono stati fedeli alla voce di quest'ultimo. Non bisogna temere, allora, gli sconvolgimenti del mondo perché l'unico ad avere parola definitiva su di esso è Cristo, che si è assiso come giudice alla destra di Dio che lo ha resuscitato.

Il fulgore delle sue vesti sul monte della trasfigurazione mostrano, anticipandolo, tutto lo splendore della sua gloria, che i discepoli annunzieranno dopo la sua risurrezione. Il brano della trasfigurazione inaugura la seconda parte del **Vangelo di Marco** che, simmetricamente alla prima che si conclude con la professione cristologica di Pietro ("*tu sei il Cristo*"), termina con la rivelazione/confessione del centurione sotto la croce del "*figlio di Dio*". Questi due titoli riferiti a Gesù, espressione della fede della Chiesa apostolica, come abbiamo visto, vengono annunciati programmaticamente nel versetto iniziale del secondo Vangelo (cf. Mc 1,1). La rivelazione della gloria che Gesù fa sul monte preannuncia la sua condizione dopo la risurrezione, ma risulta incomprensibile ai discepoli attoniti che riusciranno a comprendere l'accaduto solo dopo l'esperienza della Pasqua.

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù.

La prima cosa che colpisce del comportamento di Gesù è la scelta dei discepoli, tre dei quattro chiamati all'inizio della sua missione, quelli che poi saranno le colonne della Chiesa apostolica di Gerusalemme. Egli, com'è solito fare in tutto il Vangelo, prende l'iniziativa e li porta "*in disparte*" su un "*alto monte*", di cui non si fa il nome. Evidentemente più che l'esattezza di un luogo, Marco vuole richiamare alla mente dei suoi destinatari un luogo che evochi l'*innalzamento verso il cielo* e corrisponda contemporaneamente anche al *desiderio di isolamento* dalla confusione del mondo. Il "*passivo divino*" ("*fu trasfigurato*"), che descrive quanto avvenne sul monte, vuole farci comprendere che dietro il misterioso avvenimento c'è l'azione potente di Dio. Gesù cambia nell'aspetto (*metemorfote*) e viene rivestito di luce, mostrando una dignità completamente divina. Accanto a lui Mosè ed Elia, la Parola della Torà e dei Profeti, completano il trittico della storia della rivelazione.

Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati.

Pietro, redarguito poco prima nell'entusiasmo della sua professione cristologica che rifiuta la prospettiva della morte prima della gloria (*"lungi da me, satana!"*: 8,32), ora di fronte a quella straordinaria manifestazione resta prudentemente ancorato a terra e chiama Gesù *"maestro"*. Marco precisa il suo essere *"spaventato"*, insieme agli altri due, ma sempre impulsivo nell'essere incapace di trattenere le parole che gli vengono spontanee.

Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

La voce celeste, che nel battesimo era scesa su Gesù per confermare la sua dignità e la sua missione, ora esce dalla nube per rivelare questo ai discepoli presenti invitandoli all'ascolto. La nube della divina presenza (*she-kinah*) si posa su di loro, che divengono direttamente partecipi della rivelazione di Dio, tanto che non c'è più bisogno della tenda né di Mosè o dei profeti per riceverla ed interpretarla. La storia dell'Alleanza culmina ed ha la sua sintesi nella persona di Gesù Cristo (*"videro... Gesù solo"*), presenza viva e reale di Dio tra gli uomini (*"con loro"*), Parola incarnata che vuole essere ascoltata.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

Sempre presente nelle esperienze di rivelazione in Marco il motivo del *"segreto messianico"*, che attraversa tutto il Vangelo: Gesù verrà riconosciuto messia-figlio di Dio solo alla fine del percorso, quando la rivelazione sarà completa nel mistero pasquale. Essere *"rialzato dai morti"* è un concetto incomprensibile per i discepoli, perché a quel tempo soltanto alcune correnti minoritarie del giudaismo parlavano di risurrezione dei corpi. Non è la prima volta che Gesù ne parla ai suoi discepoli (cf. 8,31) e la loro incomprensione motiva anche il precedente rifiuto di Pietro all'annuncio di passione e risurrezione, espresso dopo la professione messianica su ricordata. Tuttavia, quelle parole vivacizzano, pur rimanendo nel segreto, la riflessione dei discepoli che iniziano a chiedersi cosa dovessero attendersi da Lui. La Rivelazione di Dio è sempre oltre la capacità umana di comprensione e la continua riflessione nella meditazione, assieme al confronto, aiutano ad entrare sempre più a fondo nella conoscenza del mistero, che sarà svelato in pienezza solo alla fine del percorso del discepolo.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Tutte e tre le letture di oggi parlano della *storia d'amore* tra un Padre e un Figlio e ci invitano a rivedere il nostro rapporto con Dio e a scoprire il vero significato della fede.

Il brano della prima lettura va letto all'interno del più ampio racconto che parla della vicenda di Abramo. Quest'uomo ha iniziato il *viaggio della fede*, confortato dalla promessa di un figlio e di una terra. Egli ha già una terra, ma ci vive da straniero perché è senza discendenza. Arriva poi il giorno in cui il Signore gli dona Isacco, il figlio del *"sorriso"*, segno di grande speranza per lui e per la moglie Sara. Ma, inaspettatamente, succede una cosa tragica, impensabile: quello stesso Dio che glie lo ha dato, glie lo richiede, smentendo la promessa e mostrandosi completamente diverso da come si era posto prima nei confronti del patriarca. Le parole con cui gli rivolge l'assurda richiesta rimarcano la drammaticità della cosa: *"Prendi tuo figlio, il tuo unigenito, quello che tu ami, Isacco..."*. Ogni parola sottolinea il rapporto *paterno* di Abramo verso Isacco. Eppure la sua risposta è pronta, immediata, senza un minimo di resistenza all'incomprensibile contraddizione di Dio con se stesso: non attende neppure il passare della notte, esegue minuziosamente tutti i preparativi e, con una sconcertante *naturalità*, si mette in viaggio verso il luogo del sacrificio, senza chiedersi perché, ma soltanto affidandosi.

L'autore della Genesi non intende qui discutere se *"Dio si diverta a mettere alla prova"* o se *"la permetta"*, ma evidenziare, da una parte, che Dio *vuole il cuore dell'uomo non il sangue* e, dall'altra, la *fiducia incondizionata* di Abramo. E' da notare comunque che l'esito a lieto fine del racconto non deve essere dato per scontato; in realtà, la tensione è altissima: Abramo muore a se stesso, alla sua paternità, ai suoi progetti futuri. Il testo mette, dunque, in evidenza soprattutto il dato inquietante e, nello stesso tempo, affascinante della fede:

colui che crede è chiamato a confrontarsi con un'immagine *equivoca* di Dio, cioè con un Dio che, umanamente, appare *ambiguo* e *inaffidabile*. Abramo si fida e si trova davanti un Dio che ama, difende e salva la vita.

Purtroppo, anche la seconda lettura è stata presa da un contesto più ampio, che avrebbe reso meglio il concetto dell'apostolo Paolo. Tuttavia, una lettura attenta del testo lascia facilmente intendere che anche qui viene affrontato il tema della fede che *trascende lo scandalo* e vince ogni paura per il presente e per il futuro: *"Dio, che non ha risparmiato suo Figlio, non ci donerà forse ogni cosa insieme a Lui?"*. La fede sembra essere smentita dalle prove della vita, dall'esperienza del dolore e dall'insidia del male, ma in realtà chi mantiene una fiducia incrollabile in Dio esce sempre vittorioso e rafforzato da tali situazioni.

Anche il Vangelo va inquadrato nel contesto più ampio del cammino di Gesù verso Gerusalemme e della predizione scandalosa della sua morte, un evento drammatico che offusca la grandezza della sua identità e manda in crisi la fede dei suoi discepoli. Ciò significa che la trasfigurazione, da una parte, è un dono che il Padre fa a Gesù perché possa affrontare con coraggio e fedeltà il suo tragico destino e, dall'altra, è una garanzia, una assicurazione, un evento luminoso e confortante per i discepoli affinché non dimentichino, davanti al mistero della croce, che quell'uomo dal volto sfigurato è *"il Figlio di Dio"*; infatti, proprio in quei giorni di prova suprema, paradossalmente, Dio dimostrerà che Gesù è *"l'amato"*, *"il... prediletto"*, anche se umanamente apparirà come il più umiliato e il più abbandonato degli uomini!

La liturgia della Parola di questa II Domenica Quaresima ci porta sul "monte" farci fare un percorso di fede che ci aiuti a liberarci di certe immagini di Dio e a scoprire il suo vero volto. Dio non chiede sforzi sovrumani, ma solo abbandono, adesione del cuore, confidenza filiale. All'occorrenza, quando la sua paternità sembra essere smentita dai fatti, Egli non fa mai mancare una parola di conferma, una mano di sostegno, un segno luminoso di incoraggiamento. Prima di pensare alla trasfigurazione in termini morali, cioè di cose da cambiare nella nostra vita personale e nella storia, dobbiamo fare uno sforzo per pensarla in termini più spirituali. Se riusciremo, cioè, a vivere la nostra fede e a concepire la relazione con Dio in modo diverso, allora sarà più facile leggere gli eventi della vita con una luce nuova; perfino i sacrifici, le fatiche, le disavventure diventeranno un'occasione per tirar fuori tutto ciò che di bello e di buono c'è in noi. Sarà più chiaro che in certi eccessi di gioia la gioia potrebbe non esserci affatto, che certe forme di bellezza di bello hanno solo l'esteriorità, che certi successi sono solo apparenti o momentanei, certe ricchezze nascondono una grande povertà umana; certe amicizie, notorietà, consenso sono solo di facciata e mascherano un vuoto e una solitudine indicibili, una relazionalità *infernale*. E, al contrario, sarà chiaro che in certe situazioni di tristezza e di preoccupazione potrebbe esserci comunque tanta serenità, che un volto e un corpo sfigurati dal malessere potrebbe avere un cuore pieno di vitalità e di speranza, dietro alla miseria più nera potrebbe esserci tanta dignità...

Così è, se ci *si sente amati da Dio* e se, come per Abramo, ciò *conta più di tutto il resto*, anche più del marito, della moglie, dei figli e di tutte le cose che potrebbero sembrare indispensabili ma che, in realtà, non lo sono.

Briciole di sapienza evangelica...

- ***Il sacrificio di Isacco.*** Immagino quanto sia doloroso per i genitori vedere un figlio che si ammala, che va incontro a ripetuti insuccessi scolastici, che non trova lavoro, che insomma è sottoposto ad una delle tante prove che la vita, prima o poi, riserva a tutti o che, più semplicemente, si stacca per seguire la propria vocazione. La tragica esperienza di Abramo, al di là del suo significato strettamente spirituale e teologico, suggerisce di concentrare la nostra attenzione almeno su due aspetti educativi di particolare rilievo. Il primo è presente nella parte che è stata tagliata dal testo liturgico. In essa emergono il drammatico *dialogo* tra il patriarca e il figlio, i *preparativi* e il *viaggio*. E' nei momenti di massima tensione che si vede la statura di un educatore: Abramo mantiene la calma (*"si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé i servi e il figlio Isacco, spaccò la legna e si mise in viaggio..."*), come se stesse facendo una delle tante azioni quotidiane), incoraggia Isacco a prendersi le sue responsabilità (*"prese la legna e la caricò sulle spalle del figlio"*), parla serenamente con Lui e risponde alle sue inquietudini, trasmettendogli sicurezza (*"Dio provvederà..."*), lo accompagna (*"proseguirono tutti e due insieme"*). Padre e madre veri non sono quelli che evitano problemi ai loro figli, ma quelli che credono in loro e li aiutano a prendere consapevolezza di cosa siano capaci di essere e di fare. Quando si ha qualcuno che crede in te, ti viene una forza tale da affrontare anche difficoltà e venti contrari, si può andare anche incontro alla... passione e morte, come Gesù. Il secondo aspetto riguarda il senso della paternità che ha maturato Abramo: ha voluto e atteso fortemente quel figlio, eppure non lo ha ritenuto una sua proprietà e non ha proiettato su di lui le sue speranze. Al momento opportuno, pur accompagnandolo, lo ha *lasciato andare*. Forse già la conoscete o già ve l'ho segnalata, ma vi ripropongo ugualmente la poesia di Kahlil Gibran *"I vostri figli non sono figli vostri"*, perché possiate meditarla e imparare a tagliare il cordone ombelicale di sentimenti disordinati che spesso si annidano nel nostro cuore: *E una donna che reggeva un bimbo al seno disse: "Parlaci dei Figli". E lui disse: "I vostri figli non sono figli vostri. Sono i figli e le figlie della brama che la Vita ha di sé stessa. Essi vengono attraverso voi ma non da voi, e sebbene siano con voi non vi appartengono. Potete donare loro il*

vostro amore ma non i vostri pensieri. Poiché hanno pensieri loro propri. Potete dare rifugio ai loro corpi ma non alle loro anime, giacché le loro anime albergano nella casa di domani, che voi non potete visitare neppure in sogno. Potete tentare d'esser come loro, ma non di renderli come voi siete. Giacché la vita non indietreggia né s'attarda sul passato. Voi siete gli archi dai quali i vostri figli, viventi frecce, sono scoccati innanzi. L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito, e vi tende con la sua potenza affinché le sue frecce possano andare veloci e lontano. Sia gioioso il vostro tendervi nella mano dell'Arciere; poiché se ama il dardo sfrecciante, così ama l'arco che saldo rimane". E' qui la fatica, accettare questo. Fino a che sono piccoli, li tocchi, li baci, li abbracci, li senti vicini a te, *tuoi*; poi, crescendo, ti accorgi che non è così: prendono la loro strada. "Devono" prendere la "loro" strada! E noi... "dobbiamo" aiutarli a percorrerla.

- **La trasfigurazione.** Non si può educare se non si prova la gioia di intravedere nei ragazzi tutto il potenziale di bello e di buono che è in loro e se non si ha la speranza che a poco a poco esso emergerà. D'altra parte, non basta la fiducia dell'educatore di vedere man mano cambiare la fisionomia del piccolo anatroccolo e la contraddittoria realtà adolescenziale nell'immagine dell'uomo adulto. Occorre che anche i ragazzi desiderino costruire se stessi e credano nella possibilità di fare spazio ad una figura sempre più armoniosa e matura. E' difficile, però, questa ipotesi, se essi non sono circondati da un contesto che li incoraggi e che valorizzi le loro naturali risorse. Sta proprio qui l'aspetto straordinario, ma anche esigente, dell'azione educativa. Le/la trasfigurazioni/e sono frutto di una *speranza solida* e di una *forte capacità di attesa*; attraverso di esse, la pazienza non si piega mai alla rassegnazione e le difficoltà favoriscono un impiego sempre maggiore delle risorse a disposizione, favorendo così anche la crescita dell'educatore. Tutto questo è possibile perché il vero educatore *ama* i ragazzi e crede fermamente che l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza, pur essendo fasi complesse e faticose del processo di crescita, sono un tempo di *grazia* in cui si pongono le basi per costruire l'uomo adulto. L'immagine biblica di domenica scorsa dell'arcobaleno che, inaspettatamente, si stende nel cielo dopo il diluvio (ma anche tante altre immagini come quella del fiore che sboccia nel deserto o della strada che si apre nel deserto...) ci aiutano a superare le preoccupazioni e la tentazione della sfiducia, perché talvolta si ha l'impressione che non si stia facendo un passo in avanti e talaltra addirittura che vengano incredibilmente azzerati in un attimo tutti quelli fatti in avanti, come se non si fosse mai parlato, agito, testimoniato... Proprio per questo è bene, di tanto in tanto, assaporare l'esperienza del "monte alto" che Gesù fa fare ai suoi tre discepoli. Ritirarsi in silenzio da qualche parte, staccarsi dal caos della vita quotidiana per ricaricarsi, cercare di capire, rimettere in ordine, recuperare le motivazioni originarie, rasserrenarsi, ecc..., è indispensabile per un educatore, soprattutto quando i suoi sforzi si rivelano poco gratificanti. Se poi si ha il coraggio di fare questa esperienza insieme agli altri educatori e ai ragazzi stessi, cresce di molto il senso della solidarietà e dell'affidabilità di ciascuno.

- **L'ascolto.** La domenica della Trasfigurazione è la domenica dell'*ascolto*. I ragazzi ne hanno un grandissimo bisogno. Nel mondo d'oggi c'è un ingorgo comunicativo che impedisce un po' a tutti di manifestare pensieri, sentimenti, bisogni. E troppe volte, sono soprattutto i ragazzi a sperimentare sulla propria pelle che il mondo degli adulti non ha tempo né voglia di confrontarsi con loro. Sentirsi ascoltati è per i giovani il test più convincente di essere amati: senza interlocutori attenti e appassionati, difficilmente essi comprendono di essere stati voluti e accettati. Questo non significa che essi debbano stare al centro dell'attenzione o che si debba sempre accordare loro una certa compiacenza, ma solo che non li si deve privare di quel dialogo che li faccia, da una parte, toccare con mano di essere presi sul serio e, dall'altra, li aiuti confrontarsi e a vedere le cose anche da un altro punto di vista rispetto a quello loro.